

Baretti “scrittore d’Italia”?

Prolegomeni a una rilettura dell’*Account*

Matteo Di Gesù

Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Baretti a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia

(E. De Amicis, *Cuore*)

Nel 1768 Giuseppe Baretti dà alle stampe a Londra i due volumi dell’*Account of the manners and customs of Italy*.¹ A proposito dello spunto che lo induce a scrivere il suo “ragguaglio”, così il Nostro scrive il 20 aprile del 1767:

«Vo’ rispondere ad uno d’un certo Samuello Sharp, cioè ad un Viaggio che costui ha stampato, in cui strapazza l’Italia soverchiamente, trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d’ignoranti, e tutte le nostre donne di puttanacce e di superstizione».²

E in effetti, come è noto, l’*Account* non solo prende le mosse dalle *Letters from Italy* di Sharp, ma, nel confutarle pedissequamente, ne è

1 G. Baretti, *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of some Travellers, with regard to the Country*, London, T. Davies, and L. Davis, and C. Rymers, 1768, 2 voll (la seconda edizione è del 1769: *The second edition correctred; with Notes and Appendix added, in answer to Samuel Sharp, Esq.*, London, T. Davies, and L. Davis, 1769).

2 Lettera a Iacopo Taruffi in *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, vol. I, p. 349.

una sorta di controcanto, di puntiglioso, polemico, sarcastico rintuzzamento. Il rinnovato interesse per quest'opera inglese dell'autore della *Frusta* è testimoniato da una ottima monografia di Cristina Bracchi³ e soprattutto da una recente, eccellente traduzione italiana,⁴ che, se confrontata con l'unica ad essa preesistente – l'infedelissima trasposizione di Girolamo Pozzoli del 1818 – si dovrebbe forse considerare la prima vera e propria versione italiana del testo barettiano, come si dirà meglio più avanti. Ma anche per la prospettiva dalla quale stralcio questa mia breve comunicazione, ovvero l'ipotesi di un'archeologia letteraria settecentesca del discorso identitario nazionale, mi pare non manchino nuovi spunti interessanti.⁵ Ma le prime difficoltà sul come considerare questo testo rispetto a una idea della letteratura italiana, dei suoi canoni e dei suoi statuti si incontrano già ragionando sul genere letterario al quale ascrivere l'*Account*.⁶ Cosa

3 Cristina Bracchi, *Prospettiva di una nazione di nazioni. An Account of the Manners and Customs of Italy di Giuseppe Baretti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1998.

4 Giuseppe Baretti, *Dei modi e costumi d'Italia*, traduzione e commento di Matteo Ubezio, prefazione di Michele Mari, Aragno, Torino, 2003.

5 Penso ad esempio alla sommaria, e tuttavia non priva di osservazioni acute, proposta di un percorso di lettura sull'identità italiana prima dell'unità proposto da Inge Botteri, (*L'identità italiana prima dell'unità d'Italia. Quattro testi per un percorso di lettura*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Bulzoni, Roma, 2005, pp. pp. 63-84) nella quale la studiosa colloca l'*Account* in una genealogia che comprende Pietro Calepio, Melchiorre Gioja, Giacomo Leopardi). In questa sede ci si limiterà ad accennare alla difficile collocazione dell'*Account* tra i generi letterari canonici nonché a proporre qualche riflessione sulla sua ricezione italiana.

6 Per non dire, a proposito di canone, della questione posta dal fatto che si tratta di un testo scritto in una lingua diversa dall'italiano.

non semplice, dacché non è un testo immediatamente riconoscibile sulla scorta dei generi della tradizione: non è facilmente rubricabile in una forma letteraria preesistente e ben riconoscibile, insomma, pur essendo in parte assimilabile a molte di esse: è un libro di viaggio ma anche un trattato, è una lunga relazione tra il didascalico e l'apologetico nella quale non si rinuncia del tutto all'invenzione; è altresì, in maniera assai 'settecentesca', un libro di critica letteraria italiana ad uso di lettori stranieri. L'*Account* si colloca, del resto, in una faglia storico-geografico-letteraria nella quale gli statuti dei generi letterari e la loro stessa classificazione si accingono a subire un sommovimento epocale.⁷ Ne sono una conferma gli ondeggiamenti della ricezione critica novecentesca: sia Viglione che Blasone lo descrivono come una testimonianza della vita italiana del XVIII secolo, come un'appassionata spiegazione degli usi e costumi d'Italia;⁸ Marshall ne parla come di «an answer to Sharp and a book-guide to the real nature of Italians»⁹ e altrettanto fa Jonard, evidenziando il «côté baedeker du livre»; Piccioni lo vede come un'appendice e un

7 Proprio sugli oscillanti statuti dei generi settecenteschi e sulla loro ricodificazione si innesta la monografia di I. Crotti, *Il viaggio e la forma. Giuseppe Baretti e l'orizzonte dei generi letterari*, Mucchi, Modena 1992.

8 F. Viglione, *L'Italia nel pensiero degli scrittori inglesi*, Bocca, Milano, 1946 e P. Blasone, *Il settecento critico in Italia*, in *Polemiche letterarie nel secolo dei lumi. Baretti, Bettinelli, Gozzi*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992.

9 R. Marshall, *Italy in English literature. 1775-1815. Origins of the romantic interest in Italy*, New York, Columbia University Press, 1934; N. Jonard, *Giuseppe Baretti (1719-1789). L'homme et l'oeuvre*, Bussac, Clermont, 1963.

complemento della *Frusta*, negando all'opera quella forma di saggio che invece gli attribuisce Maier, come del resto Fido, che lo accosta anche al *Journey* come libro "turistico".¹⁰ Sono tuttavia gli esegeti più prossimi a noi a voler leggere l'opera a partire dalle sue discrasie, riscontrando proprio nelle sue fluttuazioni tra un genere e l'altro e nella sua deliberata irregolarità i suoi statuti distintivi; approcci, questi, che ci sembrano assai convincenti: Bracchi, dopo aver passato in rassegna la bibliografia summenzionata, evidenzia come la chiave d'accesso al testo sia «la parola critica, che sorregge l'*Account* nel suo libero fluttuare dal genere didascalico a quello odeporico, dal genere apologetico a quello di guida turistica», affidando ad essa le sue possibilità di comunicazione e ricezione;¹¹ Mari parla assai acutamente di enciclopedia negativa «fondata sul capriccio», che procede per accumulo senza una struttura coerente.¹² Sicuramente una precisa e inconfutabile indicazione ce la fornisce il titolo stesso: Baretti sceglie di chiamare il suo testo "account" ("resoconto", "rapporto"; l'autore medesimo, riferendosi al suo testo lo chiama, in italiano, "ragguaglio") e non "essay" ("saggio"), per quanto non sarebbe forse improvvido, sulla scorta della differenziazione anglosassone, definirlo un *personal*

10 L. Piccioni, *Giuseppe Baretti difensore dell'Italia in Inghilterra. Con una lettera inedita*, in «Pan», III, 1935, 2 (cit. in Bracchi, *Prospettiva*, p. 72); F. Fido, *Introduzione a G. Baretti, Opere*, Rizzoli, Milano, 1967; B. Maier, *Baretti saggista*, in Id., *Da Dante a Croce. Saggi di letteratura italiana*, Mursia, Milano, 1992.

11 C. Bracchi, *Prospettive*, p. 73.

12 M. Mari, *Prefazione a G. Baretti, Dei modi e costumi d'Italia*, pp. XI-XXIV.

essay (distinguendolo dal più impersonale e accademico *formal essay*). Per il suo autore, ad ogni modo, voleva essere «qualcosa meglio delle meglio parti della *Frusta*». In realtà, ci sembra di poter dire, anche sulla scorta delle indicazioni di cui si è detto, che l'*Account* sfugga a una drastica collocazione di genere in maniera deliberata e consapevole: la varietà asistemica degli argomenti e la vivacità della trattazione lo avvicinano all'odeporica; allo stesso tempo a delinearne la forma concorre in maniera decisiva il piglio del critico letterario (e tanta parte, del resto, ha la letteratura nella trattazione Barettiana, anche e soprattutto in funzione dell'argomentazione difensiva), ovviamente in quella maniera anticonvenzionale e antipedantesca di cui il Nostro aveva già dato ampia prova nella *Frusta*, modi volti consapevolmente a disegnare «la figura del critico nuovo», per dirla con Fubini:¹³ ovvero calibrando sui giudizi di gusto di un "io" critico affatto preponderante qualsiasi discorso sul testo. Anzi è proprio questo soggetto del testo, la perentorietà di questa prima persona, nella quale sovente si ravvisano le idiosincrasie e l'umoralità di Aristarco Scannabue, a marcare fortemente lo stile dell'*Account* e a garantire, per così dire, la sua fluttuazione tra generi diversi, non rinunciando a giocare con la

13 M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Laterza, Roma-Bari, 1975 [1946], vol. II, p. 271. Della vasta bibliografia secondaria barettiana non si può dar conto in questa sede. Rimangono tuttavia valide le delimitazioni di campo, tra radici settecentesche (discendenti a loro volta dai magisteri di Tagliazucchi e Cantoni) e istanze preomantiche, tracciate a suo tempo appunto da Fubini e da Binni (cfr. *Preromanticismo italiano*, Sansoni, Firenze, 1985 [1947]).

drammatizzazione e l'epopea. Tuttavia qualsiasi ulteriore discorso sul genere al quale ascrivere *Dei modi e costumi d'Italia* sarebbe monco, se non si tenesse conto dell'orizzonte d'attesa dei suoi lettori ideali e reali: Baretto è ben consapevole di scrivere, per un pubblico che non è quello italiano, un testo destinato a una rapida diffusione (anzi sarebbe più consono dire "consumo": l'*Account* vende ottocento copie in due settimane): un'opera, dunque, in cui l'aspetto per così dire funzionale prevale su quello estetico. È in questa chiave che se ne può cogliere tutta la modernità. Ecco come Baretto esordisce nella prefazione:

«La seguente opera non fu intrapresa unicamente con l'intento di riprovare le osservazioni di Mr. Sharp e quelle di altri scrittori inglesi, che dopo un breve giro si sono avventurati a descrivere l'Italia e gli italiani. Tanto meno la vorrei spacciare al mio lettore per un completo ed esauriente ragguaglio di quel celebrato paese, fatto da uno dei tanti punti di vista sotto i quali può essere considerato. Spero che nessuno voglia fraintendere a tal punto la natura del mio proposito. [...] I viaggiatori, quantunque inclini ad essere onesti, solo di rado sono ben informati; e, ovviamente, sono predisposti a molti errori. Il mio lettore ideale almeno profitterà dalle seguenti discussioni di questo vantaggio: che quindi innanzi avrà più copiosamente di fronte a sé quelle materie per scegliere ove indirizzare il proprio giudizio (pp. 8-9)».¹⁴

E in apertura del primo capitolo, cattivandosi, lusingandoli indirettamente, quasi per antifrasi, la benevolenza dei suoi lettori, ma formulando altresì una sincera massima morale improntata a un relativismo e a un cosmopolitismo culturale coerentemente praticati nel corso di un'intera esistenza:

¹⁴ Cito dalla traduzione Giuseppe Baretto, *Dei modi e costumi d'Italia*.

«Pochi libri sono così ben accetti alla maggior parte dell'umanità come quelli che abbondano di calunnie e invettive. [...] Gli uomini s'invaghiscono di ciò che è meraviglioso nei modi e nei costumi come negli eventi; e uno scrittore di viaggi che aspiri alla celebrità nel proprio paese è generalmente quanto basta per portare in patria da oltre i confini di quei materiali in abbondanza per gratificare in un sol colpo la malignità e l'amore della novità predominanti in tanti dei suoi lettori. [...] Così si spaccia agli sprovveduti il falso per il vero, e così si mantengono gli uomini in quella ristrettezza di pensiero e in quei pregiudizi campanilistici che dovrebbe essere il nobile fine del viaggiare e dei libri di viaggi di curare». (pp. 11-12)

Baretto è un autore straordinariamente consapevole del suo destinatario, ha un'attenzione precisa nel delineare il suo lettore ideale e nel calibrare la sua opera sul gusto dei suoi lettori reali. È a partire da questo assunto che occorre vagliare le differenze con la *Frusta* o con le *Famigliari*. Non è un caso che il Nostro non traduca mai l'*Account* in italiano, non solo per ragioni editoriali («Ah! Vi pare che due tomi in ottavo, di venti fogli ciascuno, si traducano così per ischerzo? A me basta che l'originale si venda»)¹⁵ o dettate da una comprensibile prudenza dopo la censura veneziana alla *Frusta* ovvero per un sentimento di rancore nei confronti del mondo letterario italiano. Come scrive Ubezio, «cambiati gli interlocutori e mutato l'alveo culturale, l'*Account*, per quanto fedelmente tradotto, si svuoterebbe della sua peculiare urgenza ed efficacia e genererebbe intorno a sé soltanto incomprensione».¹⁶ Baretto storicizza e colloca geograficamente se stesso come autore nel momento stesso in cui

15 Lettera a Francesco Carcano in *Epistolario*, vol. I, p. 382.

16 M. Ubezio, *Nota del curatore*, in Baretto, *Dei modi e costumi d'Italia*, p. XXVIII.

scrive, e a questa operazione vincola la confezione formale del suo testo. Nello stesso tempo è proprio il pubblico della sua opera che concorre a determinarne la forma: in altre parole la 'modernità' dell'*Account* può darsi proprio perché è destinata a un pubblico 'moderno' qual è per l'appunto quello inglese. Senza tener conto di questa consapevolezza non si comprende la particolarità di quest'opera e la sua novità. E, a voler dar retta a quanto scrive Baretti nell'*Appendix*, aggiunta alla seconda edizione per confutare l'autodifesa di Sharp,¹⁷ non si comprenderebbe nemmeno il lavoro pregresso del Nostro, a cominciare dalla *Frusta*: Aristarco, per l'io dell'*Account* è in tutto e per tutto un personaggio di finzione e quell'opera è da rubricare come genere «satirico e drammatico, e molte riflessioni son messe in bocca a un singolare e misantropico personaggio al fine di dare credibilità a quelle specie di esagerazioni senza le quali la satira sarebbe difettiva in spirito e acutezza». Mr. Sharp, dunque,

«Avrebbe dovuto avere bastevole sincerità da informare i suoi lettori che la *Frusta Letteraria* non era scritta da me in prima persona ma sotto un carattere supposto. Era scritta nel nome e nel carattere di un vecchio, scorbutico e feroce soldato, che si immagina abbia lasciato il suo paese nativo quando appena quindicenne ed abbia fatto ritorno a casa non meno di cinquant'anni dopo la partenza». (p. 418)

E più avanti:

¹⁷ Il quale, per controbattere alle contumelie barettiane e ratificare la sua relazione sui costumi italiani, aveva maliziosamente attinto alla *Frusta* nella sua tempestiva risposta polemica alla prima edizione dell'*Account*.

«Non sembra quindi molto corretto, come dissi, da parte di Mr. Sharp nascondere ai suoi lettori la natura e l'inclinazione dell'opera che egli porta a sostegno delle proprie affermazioni così ingiuriose per gli Italiani e così fittamente disseminate per le sue *Lettere dall'Italia*. [...] Un italiano che legge la *Frusta* sa come e dove applicare la generale satira e l'invettiva in essa contenute; ma un Inglese che legge le *Lettere* di Mr. Sharp, non conoscendo nulla di veramente certo dell'Italia (qual è ed è forza che sia il caso della generalità degl'inglesi), non sarà in grado di fare alcuna discriminazione tra cosa è vero e cosa è falso in quelle Lettere, e insomma si immaginerà gli Italiani esattamente come costui li ha sbardellatamente dipinti». (pp. 421-2)

Ma se la questione della ricezione dell'*Account* già su un asse sincronico offre svariati spunti di analisi dell'opera stessa e dell'intera produzione barettiana, come si è provato parzialmente a dimostrare con queste pur sommarie considerazioni, quando si guarda diacronicamente e storicamente alla sua ricezione, il quadro problematico, come era del resto prevedibile, si fa assai più ricco e complesso. Tradotta tempestivamente e con un buon successo di pubblico in francese¹⁸ (cosa che le consentirà finalmente una pur minima circolazione in Italia, dal momento che l'inglese era una lingua pressoché sconosciuta tra i nostri letterati del secondo Settecento) l'opera sarà proposta in una sua versione in lingua italiana solamente nel 1818, ovvero giusto cinquanta anni dopo la sua prima edizione londinese, grazie alla traduzione di Girolamo Pozzoli.¹⁹ Trasposizione assai libera, piena di tagli ed omissioni e che oltretutto, come è facilmente verificabile da una rapida collazione dei testi, discende assai più dalla già corrotta e

18 G. Baretti, *Les Italiens, ou Moeurs et coutumes d'Italie. Ouvrage traduit de l'Anglais. De M. Baretti*, Geneve-Paris, J.P. Costard, 1773.

rimaneggiata edizione transalpina che non dalla fonte originale.²⁰ Ad ogni buon conto il momento era storicamente e politicamente propizio, affinché si potesse rintracciare in quest'opera pressoché negletta di Baretti un ottimo repertorio per suffragare le posizioni del nazionalismo liberale e moderato italiano: *Gl'Italiani* – così si intitola significativamente l'*Account* nell'adattamento di Pozzoli – viene prontamente recensito favorevolmente da Pietro Borsieri sulle pagine del «Conciliatore»: l'autore delle *Avventure letterarie di un giorno* si perita semmai di adattare certe posizioni apparentemente ultraconservatrici di Baretti – come quella della «stupenda docilità» – alla sua proposta di unificazione in una monarchia costituzionale. Più precisamente è un passo nelle prime pagine del libro Barettiano, nel quale gli italiani vengono definiti «naturalmente docili al giogo» che Borsieri si affanna, se non a confutare («se non falsa l'asserzione è «poco esatta», scrive Borsieri), a interpretare come conseguenza deprecabile della disunità d'Italia: caratteristica, a detta dello scrittore romantico, che comunque in uno stato unitario monarchico non sarebbe più «viltà vituperosa» ma «docilità che è lodevole».²¹ Il fatto è

19 G. Baretti, *Gl'Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia, di Giuseppe Baretti, tradotta dall'inglese con note del traduttore*, trad. di Girolamo Pozzoli, Milano, G. Pirotta, 1818.

20 C. Bracchi, *Prospettiva*, p. 24-31 e 47-68 e M. Ubezio, *Nota del curatore*, in G. Baretti, *Dei modi e costumi d'Italia*, p. XXIX.

21 P. Borsieri, *Gl'Italiani*, in «Il Conciliatore», a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze 1965 [1948].

che il passo citato, nell'originale inglese, non suona esattamente così e comunque non c'è alcuna espressione traducibile o assimilabile a quel «naturalmente docili al giogo che loro impone il governo», evidente interpolazione arbitraria del traduttore francese recepita da Pozzoli:

«The Italians are no rioters, and hate confusion; and they are, for the greatest part, total strangers to the idea of sedition; so that they scarcely ever rise against government, not even in time of the hardship. Few of the Italian nations will suffer themselves to be seized by a violent and general rage once in a century, except at Naples, when the want of bread grows quite insupportable; but in the Venetian dominions, in Tuscany, in Lombardy, in Piedmont, and in other parts of Italy, I never heard of the least popular insurrection».²²

Tuttavia la trasposizione di Pozzoli godrà di una assai duratura fortuna. Ed è a dir poco sorprendente che sia rimasta l'unica traduzione (si fa per dire) italiana dell'*Account*, perfino ristampata nel 1991,²³ fino a quella di Ubezio del 2003, se si escludono i pochi brani tradotti da Fido per l'edizione Rizzoli delle *Opere* di Baretti. La prima versione integrale, corretta e filologicamente attendibile, dell'*Account of the Manners and Customs of Italy* ci arriva dunque ben 235 anni dopo la sua pubblicazione in inglese. Il che potrebbe offrirci un ulteriore corollario di considerazioni che non è evidentemente possibile proporre in questa

22 G. Baretti, *Account*, p. 57. Si confronti con la traduzione francese: «Les Italiens donnent peu dans les excès de la débauche & du libertinage, & s'ils ne sont pas dissolus, ils sont encore moins séditionnaires. Naturellement dociles au joug que leur impose le Gouvernement, ils souffriroient les plus dures exactions sans songer à la révolte. Je ne pense pas qu'il y ait en Europe de nations plus soumises, plus promptes à obéir, plus attachées à leurs maîtres. Je ne me souviens pas d'avoir jamais entendu parler, en Italie, de sédition populaire» (G. Baretti, *Les Italiens*, pp. 6-7).

23 A cura di G.M. Gaspari, Sciardelli, Milano.

sede. Ciò nonostante non si può non soffermarsi su un altro momento importante di questa ricezione quantomeno sghemba. Giulio Bollati, nel suo *L'italiano*, legge con straordinaria intelligenza il testo di Baretto, proponendone, seppure in poche pagine, una lucida interpretazione politica. Eppure, attingendo anch'egli alla traduzione di Pozzoli, si fa fuorviare, e a sostegno della sua tesi cita proprio quel passo sugli Italiani

«Questo può accadere perché, come si ricava da altri luoghi del libro, gli italiani del popolo sono «creduli», «ignoranti», «superstiziosi»; ma soprattutto perché “naturalmente docili al giogo che loro impone il governo, soffrirebbero le più dure esazioni senza pensar a far tumulto.” [...] Si ricordi, per non fraintenderle, che queste parole sono dette in difesa degli italiani».²⁴

Due decisive letture dell'opera barettoiana, quelle di Borsieri e Bollati, fondate dunque su un passo mai uscito dalla penna del turbolento piemontese.

24 G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 51-2.